

>>> DOSSIER SUL  
E NON SOLO  
NUCLEARE



materiale realizzato da **MONDOSENZAGUERRE** a cura  
di Carlo Olivieri

# INDEX

“Atomi per la pace” .....	3
Il Trattato di Non Proliferazione.....	4
Il ruolo dell’Aiea.....	6
Gli Stati Uniti non possono continuare così.....	8
Corea del Nord: un passo avanti e due indietro.....	9
Verso la globalizzazione della bomba.....	11
Il caso Iran: due pesi, due misure.....	12
Il furto del secolo.....	14
Un gioco ambiguo e pericoloso.....	15
Iran: ovvero come il nucleare contribuisce a mantenere lo status quo.....	17
Dobbiamo preoccuparci anche del Giappone?.....	18
Ma l’Europa che fa?.....	19
Il grande affare.....	21
Dalla non-proliferazione alla contro-proliferazione... ..	24
Dal TNP (trattato di non proliferazione) al TNC (trattato di non contraddizione).....	25



## ATOMI PER LA PACE

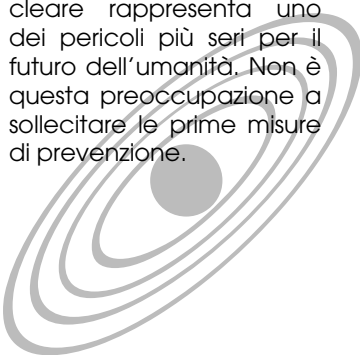
Gli Stati Uniti sono il primo paese a sviluppare un programma nucleare militare, nel 1942, proibendo la divulgazione di qualsiasi informazione relativa all'energia atomica, per evitare che la Germania nazista arrivasse per prima a costruire la bomba atomica.

L'URSS, nonostante tutti gli sforzi degli USA per ritardare i lavori sovietici al riguardo, sperimenta la sua prima bomba A nel 1949 e la prima bomba H nel 1953, per cui nel 1954 l'intento di mantenere il segreto viene necessariamente sostituito da una politica denominata "Atomi per la pace". In altre parole i paesi che desideravano sviluppare il proprio settore nucleare

potevano ottenere l'aiuto degli Stati Uniti, a condizione di impegnarsi a utilizzarlo esclusivamente a fini pacifici, ma rimanendo liberi, in sostanza, di avviare un programma militare se in grado di realizzarlo da soli. L'assenza di una regolamentazione internazionale complessiva permette ad altri paesi di soddisfare le proprie ambizioni militari: la Gran Bretagna ha fatto esplodere il suo primo ordigno a fissione nel 1952 e la prima bomba a fusione nel 1957; per la Francia, le date sono 1960 e 1968; per la Cina, 1964 e 1967. Inoltre, la Francia ha fornito ad Israele, nel 1956, il reattore e l'impianto di ritattamento di Dimona, da dove è uscito il plutonio delle sue

prime armi, e il Canada ha consegnato all'India, nel 1955, il reattore ad acqua pesante che ha prodotto il plutonio delle prime bombe indiane.

Già nel 1962 però - anno in cui precipita la crisi dei missili a Cuba - gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si rendono conto che non sono più in grado di controllare la situazione. La loro preoccupazione non è quella che la proliferazione nucleare rappresenta uno dei pericoli più seri per il futuro dell'umanità. Non è questa preoccupazione a sollecitare le prime misure di prevenzione.



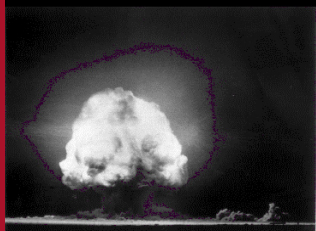
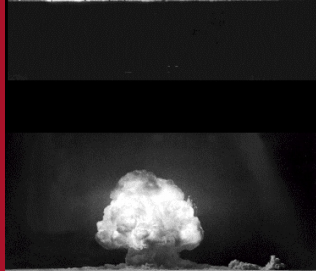
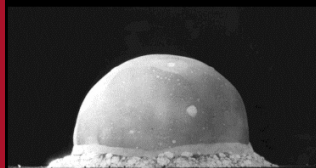


# IL TRATTATO DI

Il Trattato di Non Prolifera-  
zione (TNP), concluso il 1°  
luglio 1968, ha come obiet-  
tivo principale il manteni-  
mento - da parte delle due  
superpotenze - del contro-  
llo sui paesi dei rispettivi  
campi di influenza. Questo  
primo trattato, quindi, nasce  
male, per le vere intenzio-  
ni che si nascondono dietro  
le strette di mano e i sorrisi  
di circostanza. Il vero scopo  
è quello di consolidare il  
potere dei due imperi. Nei  
successivi 40 anni, anche  
dopo il crollo dell'impero  
sovietico, l'ombra delle vere  
intenzioni, che si nascondevano  
dietro quel trattato, hanno  
oscurato tutti i tentativi di  
mettere un freno alla proli-  
ferazione delle armi nucleari.

Se le due superpotenze  
avessero guardato più in là  
del loro interesse particola-  
re, il trattato di non proli-  
ferazione avrebbe garantito  
gli strumenti necessari per  
impedire il proliferare delle  
armi, e oggi, se fosse stato  
applicato integralmente,  
solo cinque paesi sarebbero  
in possesso di un arsenale  
nucleare. Non solo. Forse  
oggi nessun paese avrebbe  
più un arsenale nucleare.

Il trattato del 1968 divide  
il mondo in due. Da una  
parte, gli "stati dotati di armi",  
quelli cioè che hanno fatto  
esplodere un ordigno prima  
del 1° gennaio 1967, ai  
quali viene chiesto di non



aiutare altri paesi a dotar-  
sene: questi paesi sono,  
in ordine cronologico,  
con riferimento alla prima  
esplosione, Stati Uniti, Urss  
(il cui successore è oggi  
la Russia), Gran Bretagna,  
Francia e Cina. Dall'altra  
parte tutti gli altri stati, i  
quali, oltre a impegnarsi a  
non procurarsene, devono  
mettere tutte le proprie  
installazioni nucleari sotto  
il controllo dell'Agenzia  
internazionale per l'energia  
atomica (Aiea), incaricata  
di controllare che gli im-  
pegni vengano rispettati.

Alcuni paesi, come Irlanda,  
Danimarca, Canada, Svezia  
e Messico, firmano il tratta-  
to proprio perché lo ritengono  
comunque un mezzo per ridurre  
i rischi di un suicidio collettivo.  
Altri paesi, invece, accorrono  
per firmarlo semplicemente  
perché sono politicamente  
vicini agli Usa e all'Urss,  
mentre altri paesi, come  
Iraq, Iran e Siria, lo firmano  
perché in quel momento  
non immaginano certo che  
un giorno avrebbero avuto  
i mezzi per produrre bombe  
atomiche.

Nel 1970 il trattato entra  
quindi in vigore, nonostante  
altri paesi, come la Germania,  
il Giappone e l'Italia, all'inizio  
si rifiutano di firmare il TNP,  
perché lo percepiscono come  
un attentato alla propria so-  
vrانيتà.

A metà degli anni '70, però,

# NON PROLIFERAZIONE

cambia il clima. Dopo la prima sperimentazione nucleare dell'India del 1974, l'opinione pubblica, sensibilizzata anche dalla comparsa dei movimenti antinucleari in Usa e Europa, è allarmata. La paura, più che la voglia di pace, prende il sopravvento e a nessuno fa piacere avere come vicino un paese che potrebbe disporre di armi nucleari. La pressione degli Stati Uniti e dell'Urss aumenta e alla fine anche paesi come la Germania, il Giappone, l'Italia e i Paesi Bassi firmano il trattato. Alla fine del 1979 i firmatari sono più di cento.

La frammentazione dell'Urss non ferma l'ondata di adesioni, che continua e si amplia con la fine della guerra fredda.

Negli anni '70 e '80 Argentina e Brasile, che non hanno firmato ancora il TNP, promuovono programmi di ricerca con obiettivi chiaramente militari. Dopo che le dittature militari al potere sono state sostituite da regimi più democratici, i due paesi abbandonano i progetti militari. Ancora una volta è l'avanzamento nel rispetto dei diritti umani, con le dovute conseguenze su libertà fondamentali come quella di opinione e di stampa, a determinare queste decisioni: l'Argentina aderisce al TNP nel 1995 e il Brasile nel 1998.

Una storia analoga è quella del Sudafrica. Negli anni '70 e '80 questo paese ha fabbricato, in modo del tutto lecito e senza che l'Aiea potesse intervenire, una mezza dozzina di ordigni nucleari. solo lo smantellamento del regime dell'apartheid ha permesso l'adesione anche del Sudafrica, nel 1991, al TNP.

Nel 1995, i paesi firmatari che vogliono mantenere in vigore il trattato per un tempo indeterminato sono 178.

A metà degli anni '90, gli Stati Uniti hanno voluto completare il TNP con un trattato di proibizione totale delle sperimentazioni nucleari (Tice) e una convenzione che vieta la produzione di uranio arricchito e di plutonio per scopi militari. I due accordi, in pratica, riguardano unicamente l'India e il Pakistan, in quanto gli altri paesi si sono già impegnati a non procurarsi armi nucleari, per cui non ha molto senso, per tali paesi, un impegno a non far esplodere ordigni che non hanno mai prodotto.

I cinque stati dotati di armi nucleari hanno bloccato gli esperimenti. Ma India e Pakistan, al contrario, fanno esplodere ordigni nucleari nel 1998 e, rifiutando di aderire al Tice o alla convenzione, continuano a produrre materiali fissili

militari.

Ma il vero problema sta nel fatto che un trattato che impedisce di fare esperimenti non ha mai impedito ad un paese di procurarsi armi nucleari.

Israele non ha mai fatto esperimenti, ma tutti gli specialisti l'accreditano di un arsenale; anche il Sudafrica ufficialmente non ha mai fatto esperimenti, e tuttavia possedeva una mezza dozzina di armi; infine in Pakistan veniva data per certa l'esistenza di molte armi nucleari anche prima del 1998.

Questo progetto di trattato, che gli Stati Uniti rifiutano di ratificare - benché l'abbiano proposto -, non ha altra motivazione se non la carica simbolica conferitagli dall'opinione pubblica.

Oggi il trattato conta 189 membri, cioè la quasi totalità degli stati, e nessun paese potrebbe ormai costruire un ordigno esplosivo senza violare i suoi impegni internazionali. La cifra dovrebbe essere riportata a 188, se si tiene conto della decisione presa dalla Corea del Nord, nel 2002, di ritirarsi dal trattato. Tuttavia gli altri paesi ritengono questo ritiro non accettabile, in quanto non conforme alle condizioni previste dal trattato stesso affinché uno stato possa esercitare questo diritto.

**Dr. Strangelove**

er: How I Learned to Stop Worrying And Love The Bomb



# IL RUOLO DELL'AIEA

L'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) ha dovuto sempre lavorare in condizioni abbastanza difficili per verificare il rispetto degli obblighi sanciti dal TNP. Ma anche di questo sono responsabili proprio gli stati che all'epoca erano i più avanzati nel settore nucleare.

Gli ispettori dell'Aiea, infatti, devono sottostare a diverse regole sancite nel 1971.

Prima di tutto possono recarsi solo in quei paesi, già membri del trattato, che abbiano firmato con l'agenzia, e ratificato, un accordo particolare che precisa diritti e doveri. Per tale motivo, per esempio, sono potuti andare in Corea del Nord solo nel 1992,

nonostante si sapesse già dal 1990 dell'esistenza di un reattore e di un impianto di ritrattamento dove è stato prodotto il plutonio.

Poi l'accesso agli impianti è limitato da varie disposizioni amministrative: per esempio, gli ispettori devono prima sollecitare un visto, il cui rilascio può richiedere tempi più o meno lunghi, e poi, solo in seguito, sono autorizzati ad ispezionare uno stabilimento; inoltre possono farlo solo per un tempo minuziosamente calcolato, secondo la natura delle attività e la quantità di uranio o di plutonio presenti.

Inoltre gli ispettori hanno accesso solo agli impianti dichiarati dallo stato e il loro compito consiste nel-

l'assicurarsi che tutti i materiali fissili entrati fossero stati utilizzati per scopi pacifici. Non devono verificare l'esistenza nel paese di installazioni non dichiarate. È evidente che quando gli stati più avanzati nel settore nucleare avevano definito queste regole, la loro preoccupazione principale era quella di limitare al massimo gli obblighi e di ridurre al minimo indispensabile tutti i controlli, che avrebbero dato molto fastidio ad essi stessi e agli industriali.

In altre parole, non era la preoccupazione per la pace mondiale ad interessare gli stati più potenti dell'epoca, ma ancora una volta gli interessi propri e quelli dei fabbricanti

d'armi, dei quali già allora, evidentemente, i governi dovevano tener conto.

Questa contraddizione di fondo sarebbe, prima o poi, venuta a galla. Infatti, dopo la guerra del Golfo del 1990-91, vengono scoperte in Iraq alcune installazioni che avrebbero permesso, in un futuro non lontano, di costruire un arsenale nucleare. Ciò costituisce la prova che in un paese dittatoriale, come quello di Saddam Hussein, dove l'informazione non circola liberamente e dove la decisione di dotarsi di un arsenale può rimanere nascosta, attività nucleari clandestine sono tranquillamente possibili. Gli iracheni avevano utilizzato il processo di arricchimento dell'uranio tramite centrifugazione, una tecnica adottata in Europa a metà degli anni '70, che consente impianti di dimensioni ridotte, facilmente occultabili in edifici dall'apparenza banale, che consumano meno energia e che i servizi d'informazione hanno poche possibilità di scoprire, a meno che non dispongano di informatori sul posto.

Ma la lezione non basta. Nonostante l'Aiea avesse adottato, nel 1997, un protocollo supplementare che dota gli ispettori di poteri investigativi più estesi, la condizione è che anche

per applicare questo nuovo protocollo c'è bisogno della ratifica e della firma dei singoli stati.

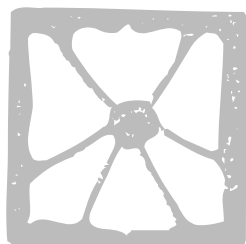
L'Iran, per esempio, lo ha firmato ma non ratificato; per di più l'attuale parlamento iraniano non è certamente disposto ad approvarlo.

È vero che, nel 2004, gli ispettori hanno stabilito che in passato Corea del Sud e Taiwan avevano fatto ricerche clandestine su tecniche di arricchimento dell'uranio e di separazione del plutonio, ma questa costituisce un'eccezione che conferma la regola: a queste condizioni è poco probabile che gli ispettori scoprano, esclusivamente coi loro strumenti, il luogo in cui è stato costruito un impianto clandestino.

D'altra parte nessuno dei cinque stati ai quali è permesso di essere dotati di armi nucleari è obbligato a firmare il protocollo supplementare: peraltro se gli ispettori arrivassero alla conclusione che negli Stati Uniti o in Europa, come in Francia per esempio, esistono, magari in luoghi perfettamente conosciuti, impianti nucleari militari, non direbbero nulla di nuovo. Non esiste alcun trattato che impedisce a questi cinque stati di costruire nuovi tipi di armi. Qualcuno potrebbe obiettare che tale divieto sarebbe con-

trario ad uno specifico articolo, il numero 6, del TNP. Ma ciò non impedisce di affermare che il continuare a produrre nuovi tipi di armi è del tutto contrario alla lettera del trattato, che stabilisce legami incancellabili tra il disarmo nucleare e il disarmo generale e completo. Lo stesso articolo 6, infatti, afferma che ogni stato si impegna "a portare avanti con onestà negoziati che permettano in tempi brevi di far cessare la corsa agli armamenti nucleari e poi di ottenere il disarmo nucleare, e inoltre su un trattato di disarmo generale e completo sotto un controllo internazionale ferreo e efficiente".

Sta di fatto che i cinque stati che, secondo il trattato, possono essere dotati di armi nucleari, sono i maggiori esportatori di armi convenzionali, venendo meno a ciò che, ipocritamente, è stato dichiarato nel trattato.







# GLI STATI UNITI NON POSSON CONTINUARE COSÌ

Gli Stati Uniti parlano sempre più spesso, ed in modo sempre più disinvolto, di produrre nuovi ordigni nucleari, spinti, ovviamente, dalle incalzanti motivazioni dei costruttori di armi. Esempio a tal proposito è la Nuclear Posture Review (revisione della strategia nucleare), impostata a gennaio del 2002. Tale documento prevede:

- che le armi nucleari non costituiscono più una categoria separata dell'arsenale americano, essendo integrate nell'insieme delle armi offensive;
- che il presidente, di conseguenza, può utilizzarle come preferisce, allo stesso

titolo di qualsiasi altra arma, a seconda della natura della missione da compiere;

- che ci sia il reclutamento di una nuova generazione di specialisti nel settore delle armi per rimpiazzare quella che andrà in pensione;
- che vengano sostituiti i missili intercontinentali nel 2020, i sottomarini nel 2030 e i bombardieri nel 2040.

Non è difficile immaginare dove porta questa strategia. Il problema è che, visto il numero delle testate nucleari oggi presenti nel mondo, l'assurdità della strategia di un paese rischia di coinvolgere il fu-

turo di tutti. Con la Nuclear Posture Review, gli Stati Uniti dimostrano, ancora una volta, di non aver capito. Ma ciò che è più preoccupante è che il governo americano, come i governi delle altre potenze nucleari, è convinto, invece, di aver capito tutto e non è quindi disponibile ad ascoltare chi, tra gli stessi americani, ha un punto di vista diverso sull'argomento.





# COREA DEL NORD: UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO

Il TNP prevede che se l'Aiea scopre che uno stato viene meno agli impegni presi, debba fare ricorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il quale può, se lo ritiene opportuno, adottare le misure che ritiene più adatte per porre fine all'infrazione.

**Nel caso dell'Iraq, in fondo, non è stato difficile:** quando sono state scoperte le attività clandestine dopo la guerra del Golfo del 1990-91, le misure concepite si dovevano applicare su un paese militarmente vinto, quindi obbligato ad accettare le condizioni imposte dal Consiglio di sicurezza. In questa situazione la distruzione di tutti gli impianti irakeni illeciti è stata abbastanza facile.

Ma nel caso della Corea del Nord la situazione è estremamente più difficile. Quando, nel 1992, è stata contestata a questo stato la violazione degli impegni assunti con la firma del trattato, il governo nord-coreano dichiara che qualsiasi sanzione sarebbe stata interpretata come un atto di guerra. Pechino non fa attendere il suo appoggio alla Corea del Nord e impone che la questione venga risolta con delle trattative, anziché con delle sanzioni.

Così, nel 1994, Usa e Corea del Nord arrivano ad un accordo, secondo il quale il governo di Pyongyang avrebbe bloccato le sue attività nucleari se la Corea del Sud avesse costruito al Nord due reattori per la produzione di elettricità. Ma nel 2002 gli Stati Uniti decidono di interrompere l'accordo e la Corea del Nord risponde con il suo ritiro dal trattato di non proliferazione, con la conseguente espulsione degli ispettori dell'Aiea. Successivamente negli impianti nord-coreani si ricomincia a separare plutonio per fabbricare bombe nucleari e, dopo poco, il governo nord-coreano dichiara di disporre di armi nucleari. Da allora si susseguono una serie assurda di passi sia in avanti che indietro:

- sotto la pressione della Cina, proseguono le trattative tra le due Coree, gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone e la Russia; gli Usa, in particolare, accettano anche un dialogo bilaterale con la Corea del Nord, fino ad allora sempre rifiutato;
- Il 19 settembre 2005 viene firmata una dichiarazione comune, seconda la quale la Corea del Nord si impegna ad abbandonare i suoi progetti nucleari, in cambio di un aiuto da par-

te degli altri paesi in tema di energia e sicurezza;

- Nel giro di qualche giorno, dopo la dichiarazione firmata, la Corea del Nord prima fa un passo indietro per rimettere in discussione l'accordo, esigendo che le venga riconosciuto il diritto all'uso pacifico dell'energia nucleare, poi fa di nuovo un passo avanti, ritornando su una posizione più conciliante;

- Dopo 10 giorni, in una risoluzione del 30 settembre, l'Aiea accoglie la decisione della Corea del Nord di rinunciare agli armamenti nucleari.

- Dopo poco tempo, senza che alcuna inchiesta internazionale lo abbia mai confermato, il Tesoro Americano accusa il Banco Delta Asia





(una banca di Macao, Cina) di aver riciclato somme di denaro per conto della Corea del Nord e quindi adotta una serie di misure finanziarie contro Pyongyang. Così intimidita, la banca, nel febbraio 2006, congela 24 milioni di dollari di attivi nord-coreani: il governo di Pyongyang risponde rimettendo in discussione l'accordo dei Negoziati a sei e riafferma il proprio diritto di possedere la bomba atomica.

- Il 5 luglio 2006 la Corea del Nord, nonostante i ripetuti avvertimenti di Washington e di Tokyo, lancia sette missili (tra cui anche il missile Taepodong 2, che in teoria potrebbe raggiungere il territorio degli Stati Uniti, ma è finito, insieme agli altri sei, nel mare del Giappone).

A questo punto, d'altronde, non appare del tutto insensata l'accusa della Corea del Nord nei confronti degli Usa di perseguire l'unico

obiettivo di provocare un cambio di regime. Anche secondo molti esponenti politici dell'area del Nord-Est asiatico, tra cui l'ex presidente sud-coreano Kim Dae-jung, architetto della riconciliazione col Nord e Premio Nobel per la pace 2002, i neoconservatori americani non vogliono la pace in questa regione. Essi non difendono neanche gli interessi degli Stati Uniti, ma sono solo ossessionati dall'ideologia delle sanzioni: un metodo che peraltro non ha mai funzionato. Basti pensare a Cuba, all'Iraq, all'Afghanistan, all'Iran.

- L'inquietudine, già notevole per la sicurezza del Nord-Est asiatico, una delle regioni potenzialmente più pericolose del mondo, aumenta il 4 ottobre, per l'annuncio dato da Pyongyang di un esperimento nucleare, che viene puntualmente eseguito il 9 ottobre.

Le modalità di produzione di armi nucleari di prima generazione non costituiscono più un segreto per nessuno: disponendo di materie fissili sufficienti ed avendo la capacità di estrarre chimicamente plutonio ad uso militare a partire da combustibili irradiati, la Corea del Nord può produrre diverse - circa una decina - bombe atomiche del tipo Hiroshima e Nagasaki. Oltre che sull'effetto dissuasivo delle armi nucleari, la Corea del Nord basa la sua convinzione di essere al riparo da un eventuale attacco militare da parte degli Usa, anche sui legami con la Cina. La Cina non desidera soltanto sviluppare la sua economia, vuole anche riunificare il paese, ponendosi come impegno prioritario quello di opporsi all'indipendenza di Taiwan. A questo proposito la Corea del Nord assume un ruolo finora decisivo: Pyongyang, mantenendo in allerta le decine di migliaia di soldati presenti in Corea del Sud, contribuisce a ridurre la pressione militare esercitata da Washington contro il progetto cinese di riunificazione. Inoltre come alleati (in virtù del trattato del 1961), i dirigenti nord-coreani aiutano la Cina anche nella difesa dell'accesso principale al nord-est asiatico. Pechino non abbandonerà un paese che contribuisce a rafforzare la sua sicurezza nazionale e

quindi è anche poco probabile che accetti pesanti sanzioni contro la Corea del Nord. Pechino non ha scelta: poiché l'idea che Pyongyang si fa del suo interesse nazionale non compromette le ambizioni fondamentali della Cina,

Pechino non può esercitare una pressione troppo forte sul vicino, né impedirgli di operare come vuole. Questo equilibrio degli interessi, che è esistito in passato, conta ancora oggi, a causa del problema latente dell'indipendenza di

Taiwan. Nel caso si adottassero sanzioni più severe nei confronti della Corea del Nord, la Cina, probabilmente, non sarà comunque disponibile ad andare oltre le restrizioni alle importazioni ed esportazioni di tecnologia nucleare.

## VERSO LA GLOBALIZZAZIONE DELLA BOMBA

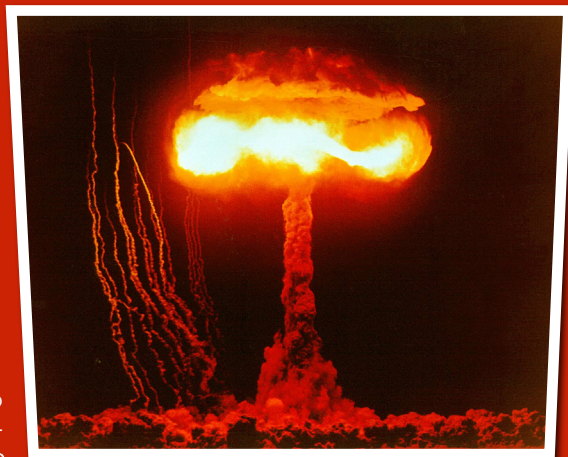
Per molto tempo il rispetto degli impegni presi è stato dettato per molti paesi, non tanto dalla volontà di pace, ma dall'impossibilità di procurarsi le materie fissili necessarie alla fabbricazione di un'arma nucleare. Negli ultimi 30 anni, però, questa garanzia è venuta progressivamente meno.

Si è cominciato ad usare nuovi materiali che permettono di arricchire l'uranio per centrifugazione, una tecnica cioè, che permette di nascondere più facilmente i luoghi di produzione.

L'uranio è commercializzato in tutto il mondo sotto una forma detta di yellow cake, che contiene il 70% del minerale. Subisce poi processi di purificazione, grazie ai quali si può ottenere dell'esaffluoruro di

uranio (Uf6). L'ultima tappa è quella detta dell'arricchimento, necessaria per

diritto di impiantare tecniche di arricchimento dell'uranio.



Ora, però, ci sono reti di trafficanti che permettono lo sviluppo di programmi nucleari clandestini, sfruttando la possibilità di sfuggire ai controlli dei paesi dove operano grazie alla decisa divisione internazionale del lavoro, portata avanti con molto vigore negli ultimi anni. Tale divisione

del lavoro rende uno stato incapace di rendersi conto della reale destinazione dei prodotti che lasciano il suo territorio.

Un esempio è la rete organizzata dal pakistano Abdel Kader Kahn, che, tra la metà degli anni '80 e il 2002, ha rifornito quanto meno Iran, Corea del Nord e Libia. Questa rete è stata smantellata nel 2003 ma,

ottenere una proporzione sufficiente (3%) di un isotopo, l'uranio 235, che permette di produrre energia nucleare. Per essere utilizzato in un'arma, il tasso di arricchimento dell'uranio 235 deve passare al 90%. Il trattato di non proliferazione prevede, nel suo articolo 4, il diritto dei paesi a dotarsi di un programma nucleare civile, dunque il

del lavoro rende uno stato incapace di rendersi conto della reale destinazione dei prodotti che lasciano il suo territorio.

Un esempio è la rete organizzata dal pakistano Abdel Kader Kahn, che, tra la metà degli anni '80 e il 2002, ha rifornito quanto meno Iran, Corea del Nord e Libia. Questa rete è stata smantellata nel 2003 ma,

# IL CASO IRAN:

purtroppo, i meccanismi che ha sfruttato sono gli stessi di quelli usati dalla globalizzazione, per cui, di conseguenza, altre reti si possono formare con grande facilità.

Il numero dei paesi candidati alla detenzione della bomba nucleare potrebbe aumentare vertiginosamente.

Se l'Iran raggiungesse il suo obiettivo nucleare è difficile evitare che Arabia Saudita, Egitto, Siria o Turchia lo imitino.

Nel caso in cui il progetto della Corea del Nord non venisse bloccato, è possibile che anche Giappone, Corea del Sud e Taiwan si lancino in un programma nucleare militare, per il quale non mancano loro gli strumenti tecnici.

Molti dei paesi che più recentemente hanno tentato di dotarsi della bomba nucleare, come Pakistan, Corea del Nord, Iraq, Iran e Libia, sono retti da regimi autoritari legati ad ambienti militari, che mai hanno rinunciato alla possibilità di compensare gli inevitabili fallimenti in campo politico dando soddisfazione all'opinione pubblica sul piano dell'amor proprio nazionale. Quindi questo stesso schema potrebbe essere applicato ad altri paesi che si trovano in situazioni politiche analoghe, come la Birmania e la Nigeria.

A proposito dei paesi che hanno tentato di dotarsi di armi nucleari, in Iran l'Agencia internazionale per l'energia atomica (Aiea) non ha mai potuto fornire la minima prova dell'esistenza di un programma nucleare militare, nonostante più di 2000 ispezioni compiute dal 2003 in poi.

A differenza di India e Pakistan, che non hanno mai firmato il TNP, e della Corea del Nord che si è ritirata dal trattato nel 2002, l'Iran violerebbe il divieto del TNP, in quanto risulta tra i paesi che lo hanno firmato. Ma questa è la sola differenza. Per il resto, anche nel caso della Repubblica popolare islamica dell'Iran, il comportamento della comunità internazionale è ambiguo, in quanto dettato da interessi che si intrecciano e si scontrano tra loro.

La volontà di Tehran di controllare tutto il ciclo nucleare civile risale agli anni '70: l'Iran realizzava allora il suo programma con la cooperazione degli Stati Uniti e dell'Europa. L'amministrazione Ford aveva anche proposto, nel 1974, di contribuirvi direttamente.

Nel 1981, due anni dopo la rivoluzione islamica, il nuovo governo decise di proseguire su questa strada e, nel 1982, annunciò la creazione di un proprio centro di tecnologia nucleare a Ispahan per trattare l'uranio. L'Aiea ispezionò questo ed altri siti e si preparò anche ad aiutare l'Iran a convertire lo yellow cake in combustibile per i reattori. L'Aiea aveva previsto anche un programma di assistenza tecnica, oltre che di formazione di competenze locali. Ma poi dovette abbandonare il progetto per le pressioni contrarie di Washington. Tuttavia Tehran non rinunciò.

Gli anni '80 sono anni di negoziati tra l'Iran e altri paesi, come Brasile, Russia, India, Argentina, Germania, Ucraina e Spagna, per l'acquisizione di tecnologia e materiale. Ma le pressioni di Washington non fanno andare in porto la maggior parte delle trattative. Per la stessa ragione anche la Cina, nel 1996, rinuncia alla costruzione di un'unità di arricchimento di uranio in Iran.

Nel 1995, il principale interlocutore americano per i negoziati sull'estensione del TNP, Thomas Graham, riconosce che gli Stati Uniti non hanno alcuna prova dell'esistenza in Iran di un programma che aveva come obiettivo la produzione di armi nucleari.

Dieci anni dopo, la situazione non è cambiata granché: l'Aiea non è riuscita ad ottenere alcuna prova

# DUE PESI, DUE MISURE

dell'esistenza di un tale programma. Tutto il materiale fissile era sotto controllo e nulla era stato distolto. Eppure nel rapporto del settembre 2005, l'Aiea sostiene che esiste "una mancanza di fiducia (...) sul fatto che il programma nucleare iraniano sia esclusivamente ad uso pacifico". Afferma, inoltre, di non essere sempre in grado, malgrado tutte le ispezioni, di garantire che non ci siano "siti non dichiarati" in Iran. Perché?

Sono ormai più di venticinque anni che ci dicono che entro cinque anni

Tehran costruirà la sua bomba. Perché bisogna impedire all'Iran di entrare in possesso delle capacità di arricchire l'uranio, anche se gli ispettori dell'Aiea non hanno trovato niente che provi l'esistenza di un programma di armamento? Gli Stati Uniti e il gruppo dei tre paesi europei - Francia, Regno Unito e Germania - che negozia con Tehran, rispondono perché questa tecnologia "potrebbe" servire a fabbricare delle bombe atomiche. Ma che sciocchezza è mai questa! È ovvio: qualunque tecnologia avanzata "potreb-

be" essere utilizzata per scopi militari.

È evidente che l'atteggiamento dell'Aiea è di natura politica: L'Aiea si è comportata in modo molto diverso nei confronti di alcuni vecchi alleati degli Usa, come la Corea del Sud e l'Egitto. L'Aiea aveva scoperto che questi due paesi, per molti anni, hanno condotto esperimenti nucleari segreti, eppure non è andata al di là di un semplice ammonimento. Come mai? In questi casi la tecnologia avanzata non "potrebbe" essere utilizzata per scopi militari?

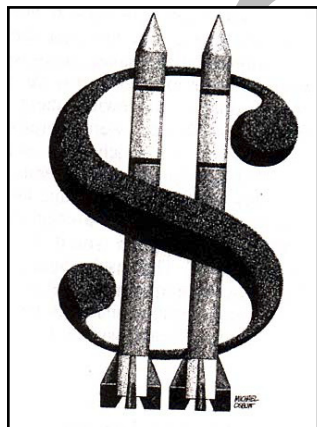


# IL FURTO DEL SECOLO

Nell'ultimo scorcio del XX secolo lo sviluppo economico si è fortemente basato sul petrolio a basso costo del Medio Oriente. Un petrolio controllato, direttamente o indirettamente, dalle potenze imperiali.

Ma l'era del petrolio sta tramontando e il picco di massima estrazione è vicino. La minor produzione colpirà prima di tutto le nazioni in via di sviluppo. Un certo numero di paesi europei dipende dall'elettricità; Parigi e Washington investono in fabbriche per l'arricchimento di uranio. Stati Uniti, Regno Unito, Corea del Sud e Cina hanno annunciato ambiziosi piani di espansione delle loro capacità nucleari. Quindi l'Iran e altri paesi in via di sviluppo hanno la necessità di diversificare le risorse, malgrado le grandi riserve di gas e petrolio. Con la loro pressione sul tema del nucleare, in pratica, i paesi occidentali pretendono che l'Iran e altri paesi abbandonino la propria capacità nazionale di produzione di energia nucleare e dipendano da loro per l'approvvigionamento energetico. Così, la non proliferazione viene usata ancora una volta come una scusa. Mentre nel 1968 il TNP aveva come obiettivo principale il mantenimento - da parte delle

due superpotenze sovietica e americana - del controllo sui paesi dei rispettivi campi di influenza. Ora Stati Uniti e Unione Europea cercano anche di imporre il furto del secolo: creare un'ampia classe di paesi privati di quella energia nucleare di cui vogliono, a tutti i costi, restarne gli unici depositari. Questo spiega il motivo per cui la proposta fatta da Ahmadinejad all'Onu è stata del tutto ignorata: egli ha proposto che le operazioni di arricchimento siano realizzate in joint-ventures con società straniere, private o pubbliche, per garantire che il programma resti "trasparente" e che l'uranio arricchito non possa essere utilizzato a fini militari. Invece di discutere la proposta, Usa ed Unione Europea si ostinano a voler rivedere il trattato, imponendo una nuova interpretazione dell'articolo 4, al fine di mettere in discussione il diritto dei paesi in via di sviluppo di controllare la propria industria nucleare, e soprattutto il diritto a potenziare una filiera per l'uranio arricchito.





# UN GIOCO AMBIGUO E PERICOLOSO

Tuttavia, gli interessi in gioco sono talmente intrecciati tra loro, che la risultante finale è un'ambiguità pericolosa e senza precedenti sul diritto dell'Iran e di altri paesi ad accedere all'energia nucleare. Un'ambiguità che non favorisce ciò di cui si avrebbe bisogno quando si tratta del futuro del nostro pianeta: la trasparenza.

La Russia e la Cina riconoscono che gli iraniani devono fare uno sforzo per creare un clima di fiducia, ma difendono il diritto di Tehran a disporre dell'energia nucleare civile. La loro solidarietà con l'Iran è stata ribadita nel recente Vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (OCS). Per quel che riguarda l'atteggiamento ambiguo degli Usa, nonostante le minacciose dichiarazioni tanto roboanti quanto farsesche provenienti dalla Casa Bianca, esso dipende da diversi fattori:

- **la minaccia iraniana di minare, in caso d'attacco, lo Stretto di Ormuz, attraverso il quale transita il 20% della produzione mondiale di greggio;**

- **l'intenzione dell'Iran, che non ignora che in questo momento il dollaro è il punto debole degli Stati Uniti, di esigere il pagamento delle esportazioni di petrolio e di gas in valuta europea;**

- **l'insuccesso dell'occupazione dell'Iraq, dove paradossalmente gli sciiti filo-iraniani sono i migliori alleati di Washington.**

Ufficialmente il contenzioso tra Usa e Iran riguarda il complesso di Natanz, a 250 km da Tehran, dove si trova un impianto di arricchimento dell'uranio, con-

tro il quale il Pentagono potrebbe scagliare, secondo le deliranti dichiarazioni dell'ex ministro della difesa Donald Rumsfeld, le bombe antibunker a ogiva nucleare B61-11, per costringere Tehran a rinunciare al suo programma nucleare. I ministri degli affari esteri dei cinque stati con seggio permanente al Consiglio di





sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Cina, Francia, Regno Unito, Russia) e della Germania, riuniti a Vienna il 1° giugno 2006, hanno elaborato un documento che formula, in tono conciliante, e stavolta senza minacce, una serie di nuove proposte per porre fine al contenzioso. In questo documento i Sei riconoscono il diritto dell'Iran ad accedere all'energia nucleare civile. Inoltre si impegnano ad aiutare il governo iraniano ad acquistare reattori ad acqua leggera. Propongono anche di porre fine all'embargo economico, promettendo di fornire all'Iran i pezzi di ricambio di cui ha bisogno per la sua aviazione, e di appoggiare la sua candidatura presso l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), alla quale Washington aveva opposto il suo veto per ben diciotto volte. La vera concessione, però, è un'altra:

il governo americano, che finora aveva sempre rifiutato nel modo più netto di discutere direttamente con gli iraniani, accetta infine di sedersi al tavolo dei negoziati, con la sola condizione che venga sospeso il programma iraniano di arricchimento dell'uranio. Ma la coerenza con ciò che si dichiara non è una pratica molto di moda tra i governanti. L'Iran non interrompe affatto il suo programma nucleare e il 23 dicembre 2006 le Nazioni Unite decidono di imporre sanzioni commerciali e finanziarie all'Iran. La decisione è stata presa all'unanimità dal Consiglio di sicurezza, ed è stata respinta da Tehran, che l'ha definita "illegale". Per il presidente iraniano Ahmadinejad la risoluzione approvata al Palazzo di Vetro è solo "carta straccia", che non impedirà "di andare avanti". E infatti giunge la notizia che il governo ira-

niano avvierà l'installazione di 3.000 centrifughe per l'arricchimento dell'uranio in una centrale nucleare. L'Onu ha imposto il bando a tutte le importazioni ed esportazioni di materiale pericoloso e tecnologia connessi all'arricchimento dell'uranio, a reattori ad acqua pesante e a sistemi per missili balistici. Ma dietro le dichiarazioni formali si nasconde ancora l'ambiguità dettata da interessi economici e militari: il testo approvato è meno restrittivo della bozza iniziale, redatta da Gran Bretagna, Francia e Germania. Alla fine prevalgono le obiezioni di Mosca: è stato salvato il contratto russo per la fornitura all'Iran di tecnologia per reattori ad acqua leggera e non è stato neppure preso in considerazione il blocco alle esportazioni di petrolio iraniano.

# IRAN:

## OWERO COME IL NUCLEARE CONTRIBUISCE A MANTENERE LO STATUS QUO.

Il caso dell'Iran rappresenta inoltre la dimostrazione di come il nucleare contribuisca a mantenere lo *status quo* interno. Il potere della coppia composta dalla guida della rivoluzione Ali Khamenei - costituzionalmente la più alta autorità del paese - e il presidente della repubblica iraniana Mahmud Ahmadinejad non è al riparo da notevoli dissensi, che stanno progressivamente aumentando di intensità.

Sul nucleare esiste, invece, un consenso più ampio, che va dall'esercito dei Pasdaran - i guardiani della rivoluzione - ai conservatori, fino ad una parte delle classi medie laiche, tradizionalmente più vicine ai moderati. Il comportamento degli Stati Uniti, paradossalmente rinforza questo consenso. D'altronde non è la prima volta che gli interventi sulla scena internazionale del governo americano favoriscono, esplicitamente o tacitamente, l'instaurazione e il consolidamento dei poteri più conservatori.

La figura di Ahmadinejad è ancora molto apprezzata nel mondo islamico, proprio perché ha avuto vita facile nel denunciare l'evidente unilateralismo della Casa Bianca, che continua a preoccupare molti musulmani: il cieco allineamento su Israele e il rifiuto di riconoscere il ruolo popolare di Hezbollah in Libano e di Hamas nei territori palestinesi. Per non parlare dell'inclusione dell'Iran, da parte di Bush, nel cosiddetto "Asse del Male" e i tentativi di incoraggiare le etnie residenti in Iran - come quelle azera, balutche, araba e curda - alla ribellione contro il governo centrale.

L'eliminazione, da parte degli americani, dei tradizionali nemici del regime iraniano - cioè di Saddam Hussein e dei talebani - ha completato l'opera, per cui oggi il peso politico e militare di Tehran nell'area medio-orientale si è accresciuto notevolmente. Inoltre, il fatto che la Corea del Nord continui a progredire nella produzione

di ordigni nucleari, che gli Hezbollah abbiano vinto in Libano e che le situazioni in Iraq e Afghanistan siano notevolmente peggiorate, dimostrano un'impotenza americana che rinvigorisce le forze conservatrici iraniane a resistere di fronte alla volontà egemonica di Washington.

In parole più povere, ma forse più chiare, se gli americani stessero un po' di più a casa loro non farebbe un soldo di danno. Anzi.



# DOBBIAMO PREOCCUPARCI ANCHE DEL GIAPPONE?



Dopo i test balistici nordcoreani del 5 luglio, il nuovo primo ministro del Giappone, Shinzo Abe, ha prefeso e ottenuto, il 19 settembre 2006, nuove sanzioni contro Pyongyang. Ha annunciato l'intenzione di modificare, con un referendum, l'articolo 9 della Costituzione pacifista nipponica, il quale dichiara che il Giappone "rinuncia per sempre alla guerra, abolisce le proprie forze armate e s'impegna a non ricostituirle mai più". L'obiettivo sarebbe quello di consentire la trasformazione delle forze di autodifesa in forze armate a tutti gli effetti, senza più i limiti imposti dai vincitori nel 1945.

Ancora una volta c'è lo zampino degli Stati Uniti, in particolare del presidente Bush, il quale, atteggiandosi a grande giocatore di Risiko, vorrebbe disporre nel Nordest asiatico di un alleato militarmente potente per contenere la Cina. Quale migliore occasione, avrà pensato l'inquilino della Casa Bianca, di un primo ministro descritto dalla sinistra nipponica come un poli-

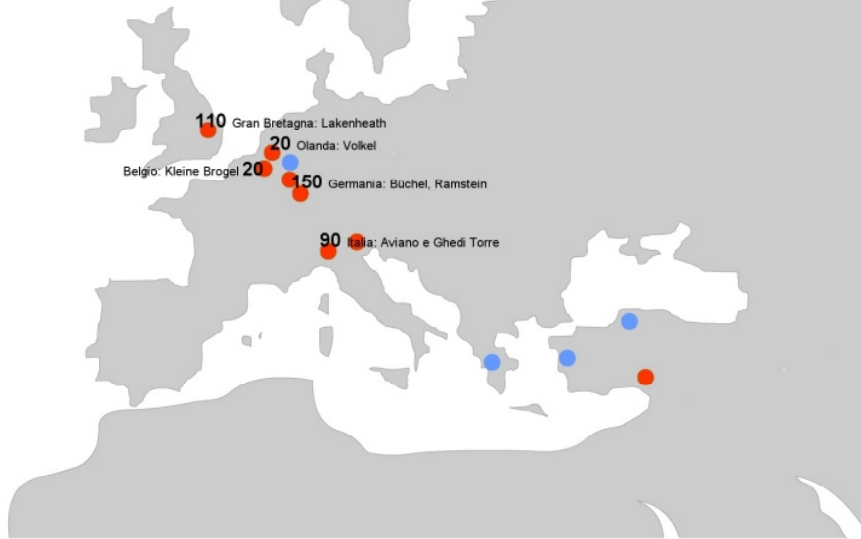
tico ultraliberista, arciconservatore e nazionalista? Un primo ministro che non esita a scagliarsi contro chi guarda con masochismo alla storia del Giappone, minimizzando le responsabilità di un paese che, tra l'altro, non ha mai chiesto ufficialmente perdono per i crimini di guerra commessi in particolare in Corea e in Cina.

Ora si dà il caso che il Giappone è già al secondo posto mondiale, dopo gli Usa, per spese militari. Nonostante il primo ministro abbia dichiarato che il suo paese non intende dotarsi di armi atomiche - ma solo perché già protetto dall'ombrello nucleare americano - non si può non tener conto del fatto che il Giappone dispone di almeno 50 tonnellate di plutonio, prodotto dai suoi reattori civili, e potrebbe fabbricare un ordigno nucleare in pochi mesi.





# L'EUROPA CHE FA?



## LOCATIONS OF US NUCLEAR WEAPONS IN EUROPE

- Nuclear Air Bases
- Air Bases with Nuclear Vaults in Caretaker Status

Per quanto riguarda l'Unione Europea, la sua condotta non ha contribuito, finora, a dipanare la "matassa nucleare". Anzi, soprattutto negli ultimi anni, l'UE ha perso più di un'occasione per interpretare il ruolo che storicamente e culturalmente le spetterebbe: quello di una regione del mondo che, dopo il massacro della seconda guerra mondiale e l'abisso nazi-fascista in cui era caduta, ha compreso che con l'aggressione militare e la violenza armata non si arriva da nessuna parte. Gli europei, invece, senza mai proporre una pro-

pria agenda, si sono solo preoccupati di assicurare il loro partner statunitense - che evidentemente non ha ancora capito l'inutilità della violenza bellica - sulla convergenza dei cosiddetti "comuni interessi di sicurezza".

Il caso dell'Iran rappresenta un buon esempio del ruolo subalterno dell'Europa, che si accontenta di interpretare la figura del "poliziotto buono", che affianca la figura del "poliziotto cattivo" interpretata dagli Usa. Il terzetto costituito da Germania, Francia e Regno Unito, pur lavorando con un buon grado di pa-

zienza, nelle trattative con l'Iran usa, in sostanza, gli stessi strumenti americani, cioè una diplomazia che fa intravedere la costante presenza delle minacce di sanzioni e dell'uso della forza, con l'unico obiettivo di impedire ad uno stato, giudicato ostile, di portare avanti un qualsiasi ciclo nucleare autonomo, sia pure per usi civili.

Nel dicembre 2003, l'Unione Europea elabora un testo intitolato: "Strategia dell'UE contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa". Anche se, a parole, si prediligono innanzitutto azioni non mi-



litari per la lotta contro la proliferazione delle armi nucleari, in particolare privilegiando il dialogo politico e il rispetto dei trattati internazionali, il testo prevede anche, però, che "qualora fallissero le misure preventive, si possa passare a misure coercitive nel quadro del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale (sanzioni, selettive o globali, intercettazione di importazioni e, se necessario, ricorso alla forza)".

Questo documento, guarda caso, viene redatto a distanza di solo qualche mese dal vertice bilaterale euro-americano del 25 giugno 2003, a Washington, alla fine del quale è stata adottata una dichiarazione comune degli Stati Uniti e dell'UE, con la quale i firmatari s'impegnano a "utilizzare tutti i mezzi di cui dispongono per evitare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e le sue disastrose conseguenze".

Le tappe successive seguono un copione noiosamente ripetitivo. Germania, Francia e Regno Unito, il 15 novembre 2004 a Parigi, firmano con l'Iran un accordo secondo il quale mentre gli iraniani devono "fornire garanzie obiettive che il loro programma nucleare ha una finalità strettamente civile", gli europei

devono dare "solide garanzie relative a una cooperazione nucleare, tecnologica ed economica e seri impegni nel campo della sicurezza".

Ma, nell'agosto 2005, gli europei propongono al nuovo presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad un accordo in cui i pesi sui piatti della bilancia non sono più uguali tra loro. Le promesse dell'Unione Europea sono - anche se nell'ambito di una prosecuzione del dialogo e della possibilità di cooperazione in molti settori - molto vaghe, mentre le richieste nei confronti dell'Iran sono molto più circostanziate e pesanti: Tehran deve abbandonare definitivamente le attività di arricchimento e ritattamento dell'uranio, senza ricevere alcuna garanzia in merito alla possibilità di ottenere, fuori dalle sue frontiere, il combustibile nucleare necessario allo sviluppo del programma nucleare civile. D'altra parte l'Europa, così acriticamente allineata sulle posizioni di Washington e di Tel Aviv, non può assolutamente garantire alcunché. Non può offrire compensazioni significative, tali da modificare gli obiettivi di Teheran e rendere possibile un compromesso. Come può garantire, per esempio, che l'Iran sia al riparo da qualsiasi "colpo di mano", se la regione mediorientale è oggi l'area più instabile del mondo anche per la presenza di un paese, come Israele, che non ha firmato il trattato di non proliferazione e detiene - al di fuori di qualsiasi controllo - duecento testate nucleari?

Purtroppo le responsabilità dell'Europa non finiscono qui. Mentre si moltiplicano le pressioni sull'Iran, perché



abbandoni il programma di arricchimento dell'uranio, il presidente francese Jacques Chirac, all'inizio del 2006, negozia a Nuova Delhi la possibilità di una cooperazione nucleare con l'India.

Due delle nazioni più influenti sulla politica europea, Francia e Regno Unito, che fanno anche parte della ristretta cerchia dei 5 stati autorizzati dal TNP ad essere dotati dell'arma nucleare, ormai non escludono più il ricorso all'uso dell'arma nucleare, anche se ufficialmente assicurano che niente è cambiato per quanto riguarda la politica di dissuasione, e che l'eventualità nucleare si riferisce esclusivamente ad una situazione di "crisi internazionale molto grave in cui fosse minacciata la

capacità stessa del proprio paese di agire".

Se verrà il giorno in cui l'Unione Europea farà la scelta di una difesa comune a tutti i livelli, quale sarà il contributo del nucleare alla difesa europea?

Una cosa è certa: l'estensione del ruolo delle armi nucleari, proposta dalla Francia e dal Regno Unito, indebolisce gli argomenti usati dagli europei per contestare a paesi come l'Iran il diritto di dotarsi di tali armi.

Come si può pretendere di proibire ad altri, salvo rinuncia volontaria da parte loro, ciò che si consente a se stessi?

I cinque stati dotati dell'arma nucleare - Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Cina e Francia - non hanno affatto l'intenzione di rinunciare

a quelle capacità militari che conferiscono loro una posizione privilegiata nella società internazionale e che permettono loro di bloccare qualsiasi minaccia ai propri interessi vitali. Per scongiurare l'allargamento di questo ristretto "club nucleare", essi fanno di tutto per consolidare il TNP, con accordi grazie ai quali gli stati non dotati di armi nucleari si impegnano a rinunciarvi, in cambio della certezza di poter utilizzare l'energia nucleare a fini pacifici.

Ma la domanda rimane sempre la stessa: come si può pretendere la rinuncia nucleare degli uni, se non c'è un preciso impegno degli altri a portare avanti un programma di disarmo?

## IL GRANDE AFFARE

Nel 1993 parte, negli Stati Uniti, un imponente processo di concentrazione nel settore degli armamenti. Questo processo viene lasciato interamente nelle mani degli azionisti e delle istituzioni che compongono il capitale finanziario, cioè fondi mutualistici, fondi pensione, ecc.

Si registra una battuta d'arresto solo nel 1998, quando il dipartimento di giustizia ha dato parere sfavorevole al progetto di acquisizione di Northrop Grumman

da parte di Lockheed-Martin, per un importo di 8,3 miliardi di dollari. Ma dal 2001 le fusioni ripartono alla grande: la Northrop Grumman acquista Newport News Building e Trw; L-3 Communications compra Titan; General Dynamics incorpora Anteon.

Saranno soprattutto gli attentati dell'11 settembre 2001, ad offrire una nuova, inaspettata occasione. Il 17 settembre 2001, primo giorno di riapertura di Wall Street dopo gli attentati, i titoli del settore registravano guadagni tra il 15 e il 30%. Alcune società assumono una posizione pressoché monopolistica, rafforzandosi nella loro capacità di influenzare i poteri pubblici e contribuendo, quindi, alla militarizzazione della politica estera degli Stati Uniti.

Contemporaneamente, in Europa, sembra che si esprima un'inaspettata avanzata nella volontà di portare avanti la costruzione comunitaria. Dalla firma del trattato di Nizza, all'entrata in vigore dell'Euro, è tutto un gran pullulare



di iniziative. Ad uno sguardo più attento appare evidente, però, che non è la costruzione comunitaria il vero motivo di tale attivismo, ma il nuovo contesto di terrore ed euforia finanziaria: solo così si può spiegare la repentina crescita in importanza delle questioni militari negli interessi dell'Unione Europea. Ormai sono lontani i tempi in cui la produzione di armi era per lo più affidata ad arsenali e imprese di stato. Già dalla metà degli anni '90 prende corpo una strategia diversa, basata su

una politica di privatizzazione e sulla priorità data ai mercati. Gli obiettivi sono chiari: competitività dell'industria degli armamenti, apertura dei mercati e facilitazione delle esportazioni di armi. Sono gli obiettivi che rispondono fedelmente agli interessi delle lobbies di Bruxelles, ben decise a far prevalere i propri interessi minacciati dai sostenitori di un'Europa pacifica. Si arriva così al 12 luglio 2004, data in cui viene costituita l'Agenzia europea di difesa (Aed), con lo sco-

po di favorire la realizzazione di un mercato europeo concorrenziale per gli armamenti. Il 21 novembre 2005, inoltre, i ministri della difesa adottano un codice di condotta, non vincolante, che punta a liberalizzare i mercati degli armamenti. La liberalizzazione ha sempre comportato, in realtà, la concentrazione, e quindi tre gruppi europei figurano ormai tra i primi dieci produttori mondiali di armi: Bae Systems (Regno Unito), European Aeronautics Defense and Space (Eads,



Paesi Bassi) e Thales (Francia). Contrassegno inevitabile di un tale significativo ridimensionamento della presenza dello stato, è la perdita dei posti di lavoro, che sono diminuiti del 40%. I primi due produttori europei di armi, Francia e Regno Unito, hanno perso, da soli, più di duecentomila posti di lavoro dal 1991 al 2000.

Ma non finisce qui, perché si verificano ingenti trasferimenti di proprietà verso investitori istituzionali o gruppi industriali americani. General Dynamics

acquista l'austriaca Steyr-Daimler-Puch Spezialfahrzeug e la spagnola Santa Barbara; il gruppo Carlyle ha proceduto all'acquisto dell'italiana Fiat-Avio, oltre che del 30% della britannica Qinetiq; Kohlberg Kravis Roberts ha fagocitato la tedesca Mtu Aero Engine. Sotto la scure della finanza e delle esigenze di redditività degli azionisti, l'industria degli armamenti diventa la vera locomotiva della "Politica europea di sicurezza e difesa", sancita all'interno del trattato di Nizza, firmato nel dicembre del 2000.

Prende forma, quindi, una strana configurazione per quanto riguarda la produzione di armi nell'Unione Europea. L'economista americano John Kenneth Galbraith (*Il nuovo stato industriale*, Einaudi, 1968) la chiama "filiera capovolta". Una filiera classica presuppone che le commesse vadano dal consumatore al mercato, poi dal mercato al produttore. Nella filiera capovolta, "è l'impresa di produzione che allunga i tentacoli per controllare i propri mercati, o meglio, per guidare il comportamento di mercato e modellare i comportamenti sociali di coloro che all'apparenza essa sembra servire". Il risultato è sotto gli occhi di tutti: militarizzazione dell'Europa e aumento dei

bilanci nazionali per la difesa. Mentre i contribuenti pensano di partecipare, con il loro lavoro, alla realizzazione di un mondo più pacifico, la logica di mercato e i danni provocati dalla globalizzazione, hanno permesso l'estensione del sistema industriale militare e di sicurezza.

In tal modo, distorta da una logica finanziaria a breve termine, la "Politica europea di sicurezza e difesa" non favorisce l'affermazione politica dell'Unione Europea, ma al contrario, porta in sé i germi di un suo indebolimento.

# DALLA NON-PROLIFERAZIONE ALLA CONTRO-PROLIFERAZIONE



Il Trattato di Non Prolifera- zione presenta indub- biamente delle condizioni di origine assolutamente criticabili. Ma dopo il crol- lo dell'impero sovietico le critiche si moltiplicano. Già erroneo sin dall'inizio, un sistema che permette a cinque paesi di possedere le armi più potenti e che proibisce agli altri di procura- rsele, diventa oggi non più sopportabile.

Come si fa a non conside- rare il fatto che gli arsenali così eccezionalmente do- tati di questi cinque paesi incoraggino gli altri paesi a procurarsene di uguali

## proporzioni?

Come si può pensare di an- dare avanti trascinandosi ancora il peso della gran- de ipocrisia rappresentata dal fatto che questi cin-

que paesi continuano ad ignorare le disposizioni per il disarmo nucleare conte- nute nel **trattato**? Oltre che dalle contraddittorie condizioni di origine del Trattato di Non Prolifera- zione, la possibile politica di disarmo che in quel trat- tato veniva, anche se solo formalmente, auspicata, viene ulteriormente inde- bolita, prima di tutto, dal rifiuto da parte degli Stati Uniti di prendere in consi- derazione la possibilità di fermare la proliferazione delle armi.

La fine della guerra fredda appare immediatamente come l'occasione giusta per rimettere in discusso- ne l'esigenza di alleggeri- re il pianeta del carico di armi che grava sulla sua superficie. Infatti, mentre i più ottusi neoconservatori americani sembrano particolarmente allergici a qualsiasi idea che ipotizzi il rispetto da parte del loro glorioso paese di qualsiasi obbligo internazionale, anche molti esponenti della parte democratica non dimostrano maggiore in- telligenza e lungimiranza, teorizzando che la non proliferazione non ha più ragion d'essere, in quanto fa parte della vecchia lo- gica di una guerra fredda ormai finita. A questa teo- ria si affiancano altre teorie non meno demenziali: una di queste asserisce che se

la proliferazione di armi nu- cleari viene portata avanti solo da paesi alleati degli Usa, non c'è proprio nulla da temere.

Dietro queste assurde teo- rie c'è ovviamente chi guadagna miliardi di dol- lari a palate, in quanto, se la risposta alle minacce di diffusione delle armi non sta nel disarmo, risiede al- lora nella costruzione di di- fese antimissili. Difese che ovviamente gli altri paesi dovrebbero acquistare dai paesi occidentali, Sta- ti Uniti *in primis*. Con questi presupposti, la conferenza di revisione del Trattato di Non Prolifera- zione del giu- gno 2005 non poteva che concludersi con un nulla di fatto: non c'è stata nean- che la manifestazione di una formale condanna di chi inganna il trattato. For- se perché chi doveva con- dannare era anche l'og- getto della condanna? Se questa è la contraddi- zione di fondo, fin quando si continua a rimandare il momento in cui affronta- re tale contraddizione, il mondo è condannato a ri- manere diviso e disorienta- to. Le potenze occidentali puntano, in modo sempre più esplicito, alla contro- proliferazione, per garanti- re una sicurezza che si rias- sume nella protezione del loro predominio tecnologi- co, militare e strategico.

# >> DAL TNP

(TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE)

# >> AL TNC

(TRATTATO DI NON CONTRADDIZIONE)

La guerra nucleare sta diventando, insieme alla catastrofe ecologica, il maggior pericolo che incombe su tutti gli esseri umani.

L'area mediorientale è la zona più gravida di nefaste conseguenze per tutto il mondo, se in essa si accendesse una semplice scintilla. Israele detiene duecento testate nucleari e, come India e Pakistan, non ha aderito al TNP.

Inoltre, non dimenticando l'incognita Iran, in Iraq e in Afghanistan sono militarmente impegnate le due superpotenze Usa e Regno Unito, mentre in Cecenia è impegnata un'altra superpotenza, la Russia.

Se si allarga la visuale e si considera anche l'area immediatamente confinante con il medioriente, in questa zona si concentrano inoltre molte dispute, come tra il Pakistan e l'India a proposito del Kashmir e i timori della Turchia a proposito del Kurdistan iracheno, senza contare i conflitti crescenti per il controllo dell'acqua dolce e del vasto triangolo formato dal Golfo, l'Iran e il mar Nero, dove esiste una delle principali riserve di idrocar-



burì. Si aggiungono inoltre altri conflitti: Kashmir, Caucaso, Somalia, Darfur. Insomma, in questa area è concentrato il potenziale bellico più distruttivo di tutti i tempi. Ma attenzione: mentre prima delle bombe di Hiroshima e Nagasaki l'arsenale a disposizione poteva distruggere una nazione, ora la deflagrazione che conseguireb-





be all'accensione della scintilla determinerebbe la distruzione del mondo. Eppure dovrebbe essere evidente, ormai, che la sicurezza degli uni non si costruisce contro quella degli altri. La vera sicurezza non può che essere una sicurezza collettiva. I rischi e le minacce devono essere definiti, insieme agli strumenti per porvi rimedio, in modo tale che soddisfino tutti e non solo alcuni stati ricchi, privilegiati e dotati dell'arma atomica.

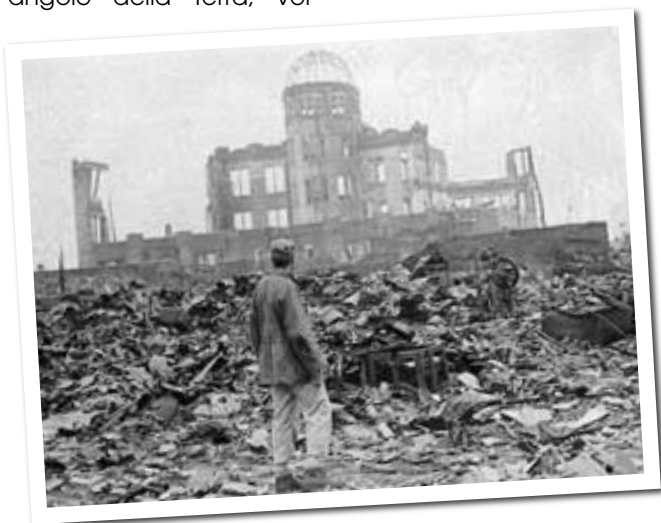
L'Onu potrebbe essere l'istituzione giusta per spingere in tale direzione ma, pur essendo indispensabile, è stata resa, al tempo stesso, impotente.

Abbiamo visto come tutti i governi hanno rinnegato, anche a distanza di poche ore, tutte le migliori intenzioni dichiarate, cadendo nella trappola dei propri egoistici interessi e della voglia di vendetta.

Il Trattato di Non Prolifera- zione non è in grado, evidentemente, di garantire un futuro libero dalla minaccia di una distruzione planetaria.

Sembra necessario un nuovo accordo, non più basato sulla legge del più forte, così come in realtà è stato concepito il TNP. Nessun essere umano, in qualsiasi angolo della Terra, vor-

zione ed il fatto che oggi esiste un numero di testate nucleari tale da distruggere la Terra, non un volta, ma per ben trenta volte? La non proliferazione, d'al-



rebbe la distruzione di se stesso e della propria casa. Quindi, se è vero questo, è anche vero che tutta la popolazione umana non vuole né la sua distruzione, né quella della sua casa, cioè della Terra.

Perché allora continuare a vivere la profonda contraddizione tra tale aspira-

tronde, contiene nella sua stessa definizione un vizio: mentre si dice che le bombe nucleari non devono aumentare, nello stesso tempo si accetta che le bombe già esistenti debbano continuare ad esistere. Il trattato, quindi, nasce già in nome della contraddizione e, si sa, se non si fa attenzione, una





azione contraddittoria se ne tira appresso un'altra e così via. In altre parole, il TNP conteneva in sé già i germi della proliferazione di ordigni nucleari, che poi si è verificata e continua a verificarsi. C'è bisogno, dicevamo, di un nuovo accordo, che non contenga, ben nascosti, gli stessi germi. Un accordo che si basi, prima di tutto, sulla convinzione che l'unico modo per scongiurare l'autodistruzione è quello di puntare finalmente gli occhi verso il futuro.

Un accordo che si basi, quindi, sul superamento di un passato foriero solo di risentimenti che, con la voglia di vendetta a cui sono spesso associati, spingono a proseguire su una strada lastricata solo di continue contraddizioni.

Un accordo che prima di essere un trattato, deve essere un impegno. Un impegno ad evitare qualsiasi guerra, anche perché, oggi più che mai, cominciare un conflitto bellico contro un altro significherebbe entrare in guerra con se stessi.

Un impegno a riconoscere che se il mondo è ancora dilaniato da tante guerre, questo è il risultato di una serie interminabile di contraddizioni. E se ci fosse ancora qualche dubbio su ciò che qui si afferma, basterebbe osservare le innumerevoli sofferenze che da tali contraddizioni sono scaturite.

Ma una volta riconosciuta la direzione sbagliata finora intrapresa, non servono inutili dichiarazioni d'intenti. Ciò che veramente è necessario è cominciare una nuova costruzione usando materiali di unità, anziché di contraddizione, il che vuol dire superare la contraddizione ed essere finalmente coerenti con la volontà di pace tanto spesso dichiarata, ma finora sempre disattesa. Siccome stiamo parlando del futuro del genere umano, c'è bisogno di un impegno comune, un accordo tra tutti i paesi del mondo.

Un nuovo trattato quindi, questa volta di non contraddizione, perché solo mediante il susseguirsi di una virtuosa serie di atti

unitivi, possiamo passare dalla preistoria alla storia. Solo così potremo finalmente vivere in un mondo senza guerre.

# MONDOSENZAGUERRE

Mondo Senza Guerre (MSG) è un'Organizzazione di Volontariato, che nasce nel 1995 con la campagna internazionale "2000 senza guerre". Il nostro obiettivo è di coinvolgere singoli individui, associazioni, collettivi, partiti, professionisti e studiosi, università e istituzioni di tutto il mondo nella ricerca di soluzioni nonviolente ai conflitti. Mondo Senza Guerre è una proposta che guarda al futuro ed aspira a divenire concreta in ogni angolo del pianeta affinché la pacifica coesistenza delle diversità prenda il posto della violenza, affinché il rispetto dei diritti umani di ogni individuo e di tutti i popoli si sostituisca alla spregiudicata arroganza ed avidità dei "Signori della Guerra".

## LE FINALITÀ DI MONDO SENZA GUERRE

Sostenere e diffondere la cultura della nonviolenza attiva.

Eliminare la minaccia nucleare.

Operare per il ritiro delle truppe dai territori occupati.

Operare per lo smantellamento degli arsenali militari.

Stimolare una vera cooperazione internazionale, affinché il dialogo sostituisca la violenza.

Lavoriamo oggi per garantire un futuro migliore e salvaguardare le generazioni future. Crediamo nella pace ed in un mondo più umano! Per un mondo senza guerre!

## SEDE LEGALE

Presso il Centro Umanista "Il punto d'incontro"

Via Mazzali, 5 Milano ( fermata Udine della metropolitana)

## CONTATTI



[www.mondosenzaguerre.org](http://www.mondosenzaguerre.org)

[info@mondosenzaguerre.org](mailto:info@mondosenzaguerre.org)

# mondosenzaguerre.org